

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

RECENSIONI – COMPTES RENDUS

CICERONE, *Aratea. Parte I: Proemio e Catalogo delle costellazioni, Introduzione, testo e commento*, a cura di Daniele PELLACANI, Patron, Bologna, 2015, 224 pp., ISBN 9788855533249, 24 €.

Lo studio dei frammenti poetici ciceroniani, materia di importanti contributi del secolo scorso (E. Malcovati, A. Traglia, J. Soubiran, V. Buescu etc.), è oggetto di rinnovato interesse in ambito italiano da parte di Daniele Pellacani (d'ora in poi DP), che fa seguire alla sua tesi di dottorato e all'edizione degli *Aratea* e dei *Prognostica*, recentemente pubblicata da ETS (Pellacani 2015), questo volume, edito da Patron e inserito nella prestigiosa collana *Testi e Manuali per l'insegnamento universitario del latino*.

Il volume è suddiviso in tre sezioni di differente estensione, precedute da una breve premessa (pp. 5-6): introduzione (pp. 7-41), testo privo di traduzione (pp. 42-56) e infine commento (pp. 57-201). La trattazione è corredata, nelle pagine conclusive, da una bibliografia aggiornata ed esaustiva (pp. 203-215) e dall'inserimento di quattro tavole, contenenti l'iconografia delle costellazioni in riferimento ad alcuni manoscritti astronomici illustrati (pp. 217-221).

La sezione introduttiva affronta tre questioni di ambito generale: la contestualizzazione dell'opera in relazione all'originale greco e alla sua fortuna nel mondo latino; l'intertestualità presente fra il poema di Arato, la traduzione ciceroniana e il precedente esiodeo; l'analisi del sistema filosofico al quale è possibile ascrivere la concezione astronomica espressa nel poema.

Le informazioni tecniche relative alla produzione letteraria di Arato e all'ambiente culturale di cui i *Fenomeni* sono espressione sono limitate ai dati essenziali, riguardanti la collocazione cronologica e la struttura bipartita del poema. I paragrafi seguenti inquadrano l'opera del poeta alessandrino sotto il differente profilo della ricezione: la notevole diffusione del suo poema – riscontrabile nella ricca tradizione manoscritta, nel paratesto di carattere esegetico e nel *corpus* delle testimonianze letterarie – è riconducibile, in ambito greco, alla valutazione delle qualità artistiche e

dell'utilità pratica dello scritto, che ne hanno favorito l'inserimento all'interno del *cursus* scolastico antico. Uno sviluppo analogo si registra in ambito latino, all'interno del quale la circolazione è facilitata dalle numerose traduzioni, totali o parziali: DP affronta l'argomento brevemente, fornendo una panoramica generale del problema attraverso l'elenco dei principali traduttori, senza, tuttavia, rendere conto della varietà dei pareri espressi, a vario titolo, sull'opera di Arato.

Il riferimento al contesto latino permette di circoscrivere il campo di analisi alla tematica centrale del volume: la versione latina dei *Fenomeni* ad opera di Cicerone. A questo proposito, DP fornisce un resoconto sintetico del progredire degli studi sulla cronologia, contribuendo ad avvalorare l'ipotesi, sostenuta da A. Traglia, di una composizione disgiunta delle due sezioni, astronomica e metereologica, rispettivamente nell'89 e nel 60 a.C. L'argomentazione ha l'obiettivo di conciliare la valutazione su un periodo storico – il 60 a.C. – che vede Cicerone impegnato sul fronte della difesa del proprio consolato, con quella sul contenuto dei *Prognostica*, apparentemente incompatibile con questa temperie politica: stando alla tesi di DP, è possibile individuare un collegamento tematico tra i *Prognostica* e il *De consulatu suo* nel riferimento alla capacità d'interpretare i segni inviati dalla provvidenza divina, presente in entrambe le opere (p. 14). A sostegno del ragionamento, DP sottolinea l'occorrenza di due citazioni, tratte dalle rispettive opere, nel primo libro del *De divinatione* (1, 13-22); tralascia, invece, di trattare nel dettaglio le consonanze linguistiche delle due opere, per le quali rimanda ai contributi di D. P. Kubiak, E. Gee e K. Volk: l'esposizione risulta, pertanto, non sistematica, proprio in corrispondenza di una questione ancora priva di una soluzione definitiva e nei riguardi della quale le considerazioni di DP costituiscono un indubbio progresso, discostandosi in modo critico dalla teoria di una revisione in età adulta della composizione giovanile.

L'analisi intertestuale tra il poema di Arato e l'opera di Esiodo e tra questi e la traduzione ciceroniana – oggetto del secondo paragrafo – è esemplificata attraverso l'esame delle sezioni programmatiche del poema: il proemio, il mito di Dike e la descrizione della costellazione del Cavallo. Per quel che è possibile ricostruire sulla base dei frammenti a disposizione, Cicerone attua un meccanismo di *window reference*, che consiste nel fare allusione al modello esiodeo sotteso al testo di Arato e da questi consapevolmente variato: l'operazione di modifica e recupero di Esiodo, riconducibile a motivazioni di natura poetica, non è priva di im-

plicazioni politiche e ideologiche, in quanto espressione di una voce che «in virtù delle circostanze storiche risulta più affine al “disincanto” del poeta arcaico, che al fiducioso ottimismo dell’alessandrino» (p. 20). A completamento dell’argomentazione, DP illustra il differente atteggiamento riscontrabile nei frammenti relativi alle indicazioni rivolte ai naviganti, a loro volta inserite nelle descrizioni dell’Auriga, del Capricorno, del Sagittario e dell’Altare.

Un grado maggiore di approfondimento è riservato alla problematica filosofica, cui è dedicata l’ultima sezione dell’introduzione. La tipologia “catalogica” dei *Fenomeni* di Arato, prevedendo la descrizione analitica di un ambito tecnico delimitato, esclude un progetto filosofico di ampio respiro e un grado di elaborazione paragonabile alle opere di Parmenide ed Empedocle. Nonostante ciò, è presente, nella struttura del poema, una coerenza ideologica interna, conferita dalla costante evocazione del concetto di provvidenza, mutuato dallo stoicismo, che unisce le due sezioni «sotto il comune denominatore dei segni inviati dal dio agli uomini» (p. 23)¹.

Per quanto riguarda la traduzione ciceroniana, DP sottolinea come una completa assimilazione del pensiero a quello stoico contraddica la marginalizzazione del ruolo dell’intervento divino, a cui Cicerone sottopone alcune sezioni del modello (è il caso della descrizione dell’Altare, delle Pleiadi e delle stelle anonime): un atteggiamento apparentemente anti-provvidenzialistico rilevato, in precedenza, da A. M. Lewis, nei termini di una *skeptical attitude*. Secondo la studiosa, tale impostazione è riconducibile, con la dovuta cautela, al giovanile incontro di Cicerone con la filosofia epicurea. La soluzione, per quanto interessante, risulta essere inconciliabile, a parere di DP, con l’utilizzo degli *Aratea* a sostegno della posizione stoica di Balbo, nel secondo libro del *De natura deorum*, e con l’esplicito riferimento alla causalità divina in relazione al funzionamento dei quattro cerchi celesti.

Nell’impossibilità di individuare, per le ragioni di cui sopra, un carattere marcatamente stoico o vagamente epicureo nell’operazione di ridimensionamento del ruolo della provvidenza divina a cui Cicerone sottopone i versi di Arato, DP tenta di ridefinire i termini del problema, avvalendosi del contributo di J. Martin alla ricostruzione della storia del testo dei *Fenomeni*. Per quanto è possibile verificare dai frammenti superstiti,

¹ Il ricorso sistematico alla nozione stoica di *pronoia* rappresenta anche un aspetto fondamentale del rapporto intertestuale con il modello esiodeo, a cui si contrappone e di cui costituisce un aggiornamento.

la sensibile riduzione dell'incidenza della *pronoia* nella resa ciceroniana – contrariamente alla centralità che riveste nel poema di Arato – non risponde all'influsso di una determinata scuola filosofica, ma costituisce il riflesso di un dibattito di cui ci sfuggono i dettagli, inerente al nucleo ideologico dei *Fenomeni* aratei²: una *querelle* che doveva essere nota al giovane Cicerone attraverso l'edizione commentata dei *Fenomeni*, di cui si servì per la traduzione.

Quanto alla disposizione dei contenuti, l'introduzione presenta una struttura ordinata, che prevedendo una suddivisione netta tra questioni letterarie e filosofiche, ne facilita la consultazione. Non è, invece, uniforme il grado di approfondimento di cui sono oggetto i tre nuclei tematici sviluppati: per quanto concerne le indicazioni di ambito storico-letterario, in particolare, la presentazione risulta oltremodo sintetica.

Il resoconto generale dei fenomeni linguistici e metrici, esaminati singolarmente nel commento, è, invece, rimandato al secondo volume previsto per la collana, probabilmente in ragione dell'incompletezza del testo, pubblicato solo parzialmente e mancante della seconda parte del fr. 34 e dei versi dei *Prognostica*: non è possibile stabilire, sulla base di quanto dichiarato nella premessa, la struttura e i contenuti del capitolo. La scelta di non inserire un paragrafo sulla lingua poetica dei frammenti in esame è, a mio parere, poco condivisibile, per ragioni che appariranno più chiare in seguito all'analisi del commento. A livello metodologico, comunque, se è opportuno trattare in separata sede questioni contenutistiche inerenti alla porzione di testo che non è inclusa nel volume, non mi sembra altrettanto indicato escludere informazioni utili alla comprensione dei frammenti riportati.

Il testo, criticamente rivisto sulla base del manoscritto Göttweig, Stifsbibliothek 7 (146), ignoto ai precedenti editori, comprende la sezione del proemio (fr. 1-2) e il Catalogo delle costellazioni (fr. 3-33 e fr. 34, 1-222) e presenta la scansione in frammenti invalsa nell'uso, senza affiancare alla numerazione prescelta quella corrispondente delle edizioni precedenti: l'autore tralascia, infatti, di compilare una tavola sinottica, contenente le suddivisioni di J. Soubiran, A. Baehrens, A. Traglia e V. Buescu.

² È possibile reperire una traccia di questo dibattito nell'edizione alessandrina: un'edizione commentata, composta probabilmente tra il II e il I sec. a.C., redatta con lo scopo di mettere ordine all'interno di una tradizione ancora fluida, che circolò, secondo la ricostruzione di J. Martin, fino al III sec. d.C.

Le possibilità d'intervento nel riordino dei frammenti sono limitate ai passi controversi, nei quali la tradizione manoscritta riporta un ordine differente rispetto al *testimonium* del *De Natura Deorum* oppure non corrispondente all'originale greco. È il caso dei frammenti equivalenti ad Arat. 25ss., che DP stampa nella sequenza *ex his altera apud Graios Cynosura vocatur, / altera dicitur esse Helice* (fr. 5) e *quas nostri Septem soliti vocitare Triones* (fr. 6), accogliendo il testo di J. Soubiran e, quindi, invertendo la disposizione scelta da A. Traglia, V. Buescu e A. Baehrens. Con l'editore Belles Lettres l'autore assegna, inoltre, il fr. 4b, a lungo collocato tra gli *incertae sedis*, agli *Aratea*, limitando tuttavia il verso al solo sintagma *terra tegitur*. Diverso è, invece, il caso del frammento corrispondente all'ampiamiento di Arat. 158s, che DP colloca come espansione di Arat. 166, in linea con le traduzioni di Germanico e di Avieno: la soluzione, accolta in precedenza da V. Buescu, si contrappone alle scelte degli altri editori, che lo inseriscono dopo il fr. 23 [= fr. 24 Baehrens] come resa di Arat. 158s. È ormai concordemente accettata, infine, la dislocazione del fr. 20 [= fr. 19 Buescu] come traduzione di Arat. 137, a differenza del solo A. Baehrens, che aveva inserito i due versi tra la traduzione di Arat. 75s. e di Arat. 82.

Quanto alla modalità di redazione dell'apparato critico, le edizioni degli *Aratea* non adottano una soluzione comune a causa della tipologia di trasmissione del testo, che presenta una tradizione diretta autonoma, indipendente dalle opere in prosa dell'autore, solo per il fr. 34: tale conformazione richiede di affiancare all'apparato critico un elenco delle fonti indirette, grazie alle quali è possibile ricostruire il testo. A differenza di A. Baehrens, V. Buescu e A. Traglia, che accostano con rigore i due apparati distinti, e di J. Soubiran, che li unisce in un unico paratesto, DP sceglie di redigere soltanto l'apparato delle fonti e di riportare le osservazioni di carattere filologico nelle note di commento. La mancanza di un *conspectus siglorum*, inoltre, se non è di impedimento alla consultazione del testo, non facilita, tuttavia, la comprensione delle singole occorrenze e dei rapporti interni alla tradizione manoscritta. L'apparato filologico esterno al commento non è, dunque, esaustivo a confronto con quello delle precedenti edizioni.

Collocato di seguito al testo, il commento si presenta graficamente ben strutturato, ricalcando la ripartizione del testo, ulteriormente suddiviso in singoli versi e locuzioni. Per quanto riguarda il contenuto, DP svolge un'analisi sistematica, che sviluppa differenti ambiti di approfon-

dimento: dopo aver contestualizzato il frammento all'interno della raccolta, specificando la tipologia e la posizione della costellazione descritta, l'autore rileva la corrispondenza tra il testo di origine e la sua resa latina, motivando le scelte di traduzione sul piano linguistico e ideologico; l'esame testuale considera, inoltre, gli espedienti retorici e poetici, quali l'uso di figure di significato e di suono, che ricorrono con frequenza nei versi degli *Aratea*; segue, dove necessario, il commento filologico al passo. Una costante attenzione è rivolta, infine, al dato astronomico: le informazioni tecniche fornite integrano la spiegazione letteraria con le relative nozioni di geografia celeste e costituiscono uno strumento fondamentale per una più completa comprensione della materia.

Da una valutazione complessiva sul commento, che tenga conto di quanto esposto a proposito dell'introduzione, emerge una sostanziale sproporzione tra l'attenzione riservata ai fenomeni linguistici nelle note ai singoli versi e l'assenza di un paragrafo introduttivo che sviluppi il medesimo argomento, fornendo le coordinate generali a cui fare riferimento. Una simile impostazione è opinabile per due ordini di ragioni: a livello superficiale rende poco agevole ricondurre i fenomeni variamente dislocati all'interno dei versi a un discorso unitario sulla lingua di Cicerone poeta; a un livello più profondo, viene a mancare l'inquadramento degli stessi in una prospettiva diacronica, che permetta di valutare l'incidenza degli *Aratea* sulla lingua poetica del tempo, a maggior ragione se si considera che, nonostante il limitato pregio artistico, gli *Aratea* «sont l'unique jalon que nous possédions entre les *Annales* d'Ennius et Lucrèce, qu'elles devancent, il ne faut jamais l'oublier, d'un bon quart de siècle» (Soubiran 1972, p. 96). Quanto osservato è applicabile, per esempio, all'analisi delle modalità traduttive e, nello specifico, alla resa della terminologia astronomica: come emerge dal commento, infatti, le soluzioni adottate da Cicerone per ovviare alla mancanza di un vocabolario tecnico di levatura poetica sono differenti e non prive di una riflessione metalinguistica. Data la rilevanza dell'argomento, quindi, non pare opportuna la sua esclusione dall'introduzione, nonostante il testo non sia riportato integralmente.

Un discorso analogo vale per l'esame dei fenomeni metrici, ambito nel quale si riscontrano gli interventi più significativi di Cicerone rispetto alla tradizione.

È bene ribadire, tuttavia, che quanto osservato a proposito dell'impostazione generale non coinvolge il contenuto dell'apparato ese-

getico, ma, anzi, emerge proprio in relazione al grado di approfondimento in esso riscontrabile. Nonostante le osservazioni puntuali negative riguardanti l'integrazione tematica fra la sezione introduttiva e il commento, infatti, le note presentano una struttura uniforme e uno svolgimento esaustivo, volto a perfezionare, con considerazioni appropriate, lo stato degli studi sui frammenti poetici ciceroniani.

Il volume ha, inoltre, il merito di unire in modo equilibrato prospettive di analisi appartenenti a settori di ricerca diversi. Lo sviluppo multidisciplinare degli studi sugli *Aratea*, promosso dalle giornate di studio sui manoscritti astronomici illustrati della Scuola Normale Superiore di Pisa³, si riscontra, ad esempio, nell'inserimento, in appendice, della riproduzione di quattro tavole relative alla rappresentazione del planisfero celeste. La scelta di includere alcune raffigurazioni – operata, peraltro, anche da V. Buescu – conferisce al volume una maggiore completezza metodologica, conciliando lo studio letterario al rigore tecnico dell'argomento scientifico, senza, tuttavia, perdere di vista il contesto storico-artistico di trasmissione dei manoscritti.

In conclusione, nel contesto di un rinnovato interesse da parte della critica⁴, il presente contributo costituisce un necessario aggiornamento delle precedenti edizioni, inserendosi a pieno titolo nell'autorevole tradizione italiana, inaugurata da E. Malcovati e da A. Traglia. Il giudizio complessivo non può, dunque, che essere positivo, in attesa del secondo volume che, si presume, colmerà la lacuna riscontrata, conferendo all'edizione un impianto uniforme.

Carlotta DONNA

³ Le giornate di studi del gruppo di ricerca sui manoscritti astronomici illustrati, promosse dalla Scuola Normale Superiore di Pisa, si sono svolte con cadenza annuale a partire dal 2012: *Antiche stelle a Bisanzio. Il codice Vat. Gr. 1087* (8/02/2012); *Poesia di stelle tra antichità e Medioevo* (30-31/10/2013); *La musa del cielo. Gli Aratea e il ms. Harley 647* (15-16/12/2014); *I Fenomeni di Arato, i commenti, le illustrazioni, le traduzioni. Premesse per una edizione digitale* (10/07/2015).

⁴ Cf. i recenti contributi di E. Gee e di C. Bishop.

CICÉRON, *Fins Des Biens et des Maux*, traduction, introduction, notes, chronologie, bibliographie et index par José KANY-TURPIN, Flammarion, Paris 2016, 384 pp., ISBN 9782081382633, 15 €.

Le célèbre traité de Cicéron, le *Des termes extrêmes des biens et des maux* (*De Finibus bonorum et malorum*), vient d'être retraduit par José Kany-Turpin, professeure émérite de l'Université Paris-Est Créteil Val de Marne (UPEC) – dont les thèmes de recherche sont la divination romaine ainsi que la philosophie hellénistique et romaine. Composé en 45 avant J.-C., le texte des *Fins des biens et des maux* est un dialogue philosophique à plusieurs voix qui se propose de définir le souverain bien propre à assurer le bonheur de l'homme. En plus de constituer une source majeure pour découvrir la philosophie hellénistique, il pose encore des questions essentielles que cette nouvelle traduction permet de mettre en avant : « quelle est la Fin, le but, le terme ultime auquel doivent être rapportés tous nos projets de vivre bien et d'agir correctement ? Que poursuit la Nature comme la chose la plus désirable de toutes ? Que fuit-elle comme le pire des maux⁵ ? ». Cicéron convoque dans son premier traité éthique les philosophies post-aristotéliennes, confronte leurs « arts de vivre », et juge leur aptitude respective à assurer le bonheur. La forme dialoguée fait saisir sur le vif comment des éthiques si différentes (en particulier épicurienne et stoïcienne) ont été construites à partir de la « tendance première » des êtres vivants – un principe dont le choix constitue une innovation souvent méconnue. Cette nouvelle traduction du *De finibus bonorum et malorum*, la première complète en français depuis les années 1930, met à l'honneur ce texte cicéronien fondamental, qui offre, sur la période hellénistique et les dernières années de la République romaine, un témoignage d'autant plus exceptionnel que les œuvres des auteurs mentionnés sont perdues.

L'édition Kany-Turpin présente un atout documentaire et didactique majeur : la qualité et l'exhaustivité de sa partie introductive. Cette dernière, richement documentée, s'emploie à replacer ce traité cicéronien dans son contexte, à en expliciter les tenants et les aboutissants notamment d'ordre philosophique. Parmi les explications fournies par l'auteure, un élément remarquable rappelant que l'intérêt du dialogue sur les *Fins des biens et des maux* n'est seulement doxographique – re-

⁵ Cicéron, *Fins des biens et des maux*, I, 11, p. 54.

proche souvent adressé à l'emporte-pièce à l'Arpinate par ses détracteurs. « Il tient aussi, et peut-être surtout, à la méthode choisie » (p. 7) précise l'auteure. Quelle est donc la méthode adoptée par Cicéron ? La recherche est menée à partir d'un principe dont l'importance et la singularité sont les suivantes : l'ouvrage examine en effet comment les philosophes hellénistiques et Antiochus ont tenté de déterminer la Fin de l'homme en observant celui-ci « au berceau ». Il offre ainsi un des rares témoignages sur cette conception novatrice selon laquelle l'éthique trouve son commencement et son principe directeur dans la tendance première de l'homme, tendance naturelle commune à tous les êtres animés. Or le naturalisme de l'éthique grecque est-il conciliable avec une culture donnée et plus précisément avec les mœurs (*mores*) dont se réclame le nom même de morale ? Cette problématique forme en quelque sorte le fil de l'ouvrage.

José Kany-Turpin rappelle également de façon judicieuse que le dialogue du *De Finibus* présente un témoignage historique et anthropologique exceptionnel sur la période hellénistique et sur les dernières années de la République romaine. En mettant la notion d'*honestum* au cœur des discussions et en esquissant celle de sujet moral, en insistant sur le métier » d'homme, Cicéron pose les bases d'un humanisme que reconnaîtra la postérité. À cela s'ajoute un autre point relevé par l'auteure : les raisons expliquant la fascination que peut exercer Cicéron sur le lecteur contemporain – question essentielle s'il en est dans la mesure où elle touche au cœur de la modernité de la production philosophique de l'Arpinate. En quoi consiste cette fascination ? En le souci pédagogique et linguistique de Cicéron, qui conduit le lecteur à prendre en compte la rigueur de la démonstration autant que la validité du principe adopté.

En outre, avec rigueur, structure et méticulosité, l'auteure revient sur des éléments essentiels tels que le titre de l'essai, ses sources, sa structure logique, etc. Elle propose par ailleurs un large développement dans sa partie « Analyse critique » (p. 20-35) dans laquelle elle examine à la loupe les trois théories mises en exergue dans cet essai (théorie épicurienne aux livres I et II ; théorie stoïcienne aux livres III et IV ; théorie d'Antiochus d'Ascalon au livre V). José Kany-Turpin souligne également avec justesse ce en quoi consiste l'éthique cicéronienne en analysant le concept de l'*honestum*, que l'Arpinate retire de la sphère sociale pour en faire un concept éthique. L'art de la vie consiste donc à

vivre de manière belle, honorable et juste, la moralité se confondant avec l'exercice de la sagesse.

Dans la dernière partie de son introduction (« Interprète et traducteur »), l'auteure précise les impératifs qui ont présidé à ses choix de traduction. Deux impératifs l'ont guidée : d'abord la fidélité au style de Cicéron, qui a voulu inscrire la philosophie dans la littérature latine ; puis la lisibilité de raisonnements souvent complexes, parfois tortueux. Du propre aveu de l'auteure, cet exercice fut d'autant plus délicat que « le latin classique est impropre à l'abstraction et que le caractère 'concret' du texte devait être respecté » (p. 42). S'agissant des termes techniques, José Kany-Turpin s'est conformée, autant que possible, aux choix de Cicéron plutôt que de reproduire la traduction française usuelle du terme grec correspondant au terme latin (souvent indiqué dans les notes infra-paginales). En guise de conclusion, l'auteure souligne l'apport et la modernité du *De Finibus* dans lequel l'enquête de Cicéron enrichit la connaissance d'une période passée, tout en soulevant des problèmes auxquels l'homme d'aujourd'hui est encore confronté. En quoi consiste la modernité de ce dialogue ? À ouvrir un champ de réflexion sur la possibilité de fonder « en nature » une morale civique, proprement humaine et conciliable avec une démarche probabiliste.

En définitive, la richesse de l'introduction à cette édition se combine avantageusement à une précision et à une fluidité de la traduction proprement dite. Certaines lourdeurs stylistiques de l'année de 1930 sont évitées, ce qui met encore davantage en relief la clarté des concepts exposés par Cicéron. Dans un souci d'exhaustivité et de précision, l'auteure indique ici et là, entre parenthèses, les termes latins qu'elle traduit, ce qui renforce la cohésion entre le texte original et le texte français. À cela s'ajoute qu'un riche appareil de notes explicatives ainsi qu'une bibliographie abondante et variée, éclairent le lecteur de tous horizons sur une série de notions et de références contribuant à la bonne intelligence du texte. L'édition Kany-Turpin nourrit donc avec succès deux ambitions essentielles, qui s'appellent et se complètent : servir à la fois de base documentaire très solide au néophyte, et de support enrichissant de travail au chercheur désireux de parcourir ce traité d'éthique cicéronienne.

Franck COLOTTE

Alice ACCARDI, *Teoria e prassi del beneficium da Cicerone a Seneca*, Palumbo, Palermo 2015, 262 pp., ISBN 88-6889-227-8, 24 €.

Forma di reciprocità individuabile in modo strutturale o interstiziale nelle società, con varianti diatopiche e diacroniche, il dono risulta tema presente nella produzione critica moderna a partire dalla pubblicazione dell'*Essai sur le don* nel 1923-24 da parte dell'antropologo francese Marcel Mauss, il quale riprese e sviluppò in modo sistematico alcune riflessioni sulle prestazioni sociali descritte dall'etnologo Bronislaw Malinowski in *Argonauts of the Western Pacific* del 1922.

Definito come uno dei «fenomeni sociali “totali”», in quanto promotore di un circuito di implicazioni «religiose, giuridiche, morali – politiche e familiari allo stesso tempo –, nonché economiche ed estetiche» (Mauss 2002/1924, 5), il dono, con le sue forme, le coordinate storiche e sociali di riferimento, gli elementi paradossali ed enigmatici che lo compongono, ha attivato da quel momento un dibattito antropologico, sociologico e filosofico tale da renderlo all'interno della realtà occidentale attuale, apparentemente colonizzata nell'immaginario comune dalle logiche di mercato, finalmente un fatto scientifico, un'occasione di ricerca e di interpretazione alternativa del reale mentre “il fantasma del Mercato generalizzato impedisce di vedere che, senza le pratiche oblativo di ogni sorta, le nostre società semplicemente non potrebbero esistere. Non ci sarebbero né famiglia, né imprese, né ricerca scientifica, né creazione letteraria, né arte; tutto quel che fa appello al dono (del genio o dell'artista), al debito (di generazione, di sangue) o al sacrificio (dei beni e delle persone) non funziona (o funziona molto male) nell'ordine mercantile” (Latouche 1997, 71-72).

In modo specifico, in Italia, scorre un flusso di indagine sinergica condotta negli ultimi anni dalle Università di Palermo, Siena e Verona, con contributi letterari, antropologici e di pragmatica della comunicazione (all'interno di un progetto *PRIN* finanziato dal Ministero), da cui emerge lo studio della dottoressa di ricerca in Antropologia del Mondo Antico Alice Accardi, pubblicato nella collana Letteratura Classica diretta da Giusto Picone.

Come espresso nella Premessa (p. 8), «tramite il ricorso agli strumenti propri della filologia e della letteratura unitamente a quelli forniti dalle scienze antropologiche e sociologiche» l'analisi è condotta sulla pratica relazionale del *beneficium* – segno linguistico appartenente alla sfera

semantica del dono – compiutamente teorizzata con finalità politiche ed etiche da Cicerone e Seneca, con l'intenzione di intraprendere un movimento duplice fra l'individuazione dei tratti specifici della morfologia del *bene facere* e la loro riconducibilità al sistema più ampio e "prototipico" del dono (secondo la terminologia usata in Rosch 1975, 192-233, nell'ambito della psicologia della cognizione), così che con l'applicazione della griglia teorica fornita dagli studi moderni sull'atto del donare possano essere interrogati da più prospettive i testi antichi e nelle teorie moderne sia possibile rintracciare il portato, a volte taciuto, degli autori antichi. Ad esempio, è sorprendente come Mauss – i cui riferimenti tra gli altri a Pindaro, all'*Etica a Nicomaco* e al vincolo giuridico del *nexum* (88-98) mostrano almeno parzialmente competenze di classicistica – nell'espone i tre momenti costitutivi dello scambio *donner – recevoir – rendre* non citi lo speculare nesso triadico *dare – accipere – reddere* da Seneca già individuato e argomentato (Sen. *De ben.* 1. 3. 8.) pur tenendo presente che il lavoro dell'antropologo di Épinal discute principalmente di società primitive e arcaiche e si propone di svelare il perché all'interno di esse un dono sia obbligatoriamente ricambiato.

I campi testuali scelti sono il *De officiis* di Cicerone e il *De beneficiis* di Seneca, in quanto opere che, tra consonanze e peculiarità, "ambiscono alla proposizione di un progetto sociale e alla rifondazione di una società basata sullo scambio di prestazioni benefiche" (p. 9), descrivono come dovrebbe avvenire in modo funzionale questa mutua dinamica e per contrasto criticano i comportamenti che ne provocano la disfunzione (*errores*).

In modo simmetrico, ai due trattati sono dedicati rispettivamente la Parte prima (suddivisa in due capitoli) e la Parte seconda (articolata in tre capitoli) del saggio, il cui nucleo risulta essere l'individuazione della funzione "fondativa" del *beneficium* tanto per Cicerone, che ne sottolinea la capacità di stringere i vincoli della società degli uomini, ossia di *devincire hominum inter homines societatem* (Cic. *De off.* 1. 22.), quanto per Seneca, che lo descrive come ciò che più di tutto tiene insieme il consorzio sociale, in quanto *res, quae maxime humanam societatem adligat* (op. cit. 1. 4. 2.).

Sinonimo di *officium*, in cui si nota la sfumatura semantica di necessità della prestazione, per Cicerone il *beneficium*, termine che pone l'accento sulla spontaneità dell'azione, ispira l'atto del ricambiare con gratitudine (*gratiam referre*), crea *iustitia* se dato con un uso del patrimonio privato (*res familiaris*) secondo giusta misura (*liberalitas*) e arreca

quella *vera gloria* finalizzata ad avere la *fides* da parte della moltitudine, nell'ottica strumentale del raggiungimento di quella *utilitas communis* che costituisce l'unico fine del cittadino onesto (*vir bonus*) al servizio dello Stato (Capitolo 1). A fondamento della politica interna, con la creazione di rapporti in generale asimmetrici di segno positivo in cui alle classi agiate è affidato il compito di aiutare chi è socialmente inferiore mantenendo così l'ordine sociale, la prassi della concessione di *beneficia*, intesi da Cicerone nella forma di servizi (*operae*) più che di denaro (*pecunia*), è estesa anche alla gestione delle relazioni interstatali, perché considerata come modello comportamentale virtuoso nei confronti dei *socii* e dei vinti e come dinamica equilibratrice dei rapporti tra Roma e gli altri popoli in età (tardo)repubblicana (Capitolo 2).

Il contesto politico e imperiale invece, dove la possibilità di dare benefici (*beneficiorum potentia*) rischiava di essere attribuita all'imperatore soltanto, costituisce il terreno accidentato su cui Seneca innesta la propria ridefinizione ideologica e culturale del *beneficium*, la cui essenza profonda è individuata nella buona disposizione a donare (*animus* e *voluntas*), manifestabile da chiunque a prescindere dall'oggetto donato (*res*), componente materiale che non viene eliminata ma subordinata a quella spirituale. Dal saggio in possesso della *virtus* vengono insegnate le regole di un serio gioco reciproco – nel *de beneficiis* la similitudine è rappresentata dal gioco della palla (*pilae lusus*), in cui i partecipanti devono reciprocamente calibrare i loro passaggi, e dalla danza delle tre Grazie che si tengono per mano –, la cui corretta esecuzione è assicurata dalla scelta di un degno donatario (*eligere dignos*), dalla gratitudine (*gratia*) e dal ricordo del beneficio ricevuto (*memoria beneficij*), che genera l'obbligo spontaneo e il piacere (*gaudium*) di ricambiare (Capitolo 3).

Prendendo le distanze da una relazione pur basata sullo scambio di benefici, ossia quella clientelare, ma ossequiosa, ipocrita e falsa, i rapporti generati da una prassi benefica disinteressata sono sì asimmetrici e complementari, perché si istituiscono tra *superiores* e *inferiores*, ma all'esterno, perché è invece sul piano dell'interiorità che si realizza quell'*aequitas* che è la *summa* dell'*amicitia*. Inoltre, l'universalizzazione della possibilità di donare e il contrasto alla sua reificazione abilitano anche chi è socialmente in posizione di inferiorità a beneficiare chi sta al di sopra, come accade nel rapporto tra schiavo e padrone (Capitolo 4). Viene auspicata da Seneca una grande gara (*magnum certamen*) che consista nel rilanciare sempre un contraccambio, un *plus* rispetto a quanto si è ricevuto, e sia animata

«dall'orrore dell'eguaglianza» (Godbout 1993, 46) perché una restituzione equivalente significherebbe chiusura del circuito e sovrapposizione con le transazioni commerciali (quelle del *creditum*) che si esauriscono linearmente e culminano nel pareggiamento di prestazioni.

Secondo la disamina eziologica del filosofo di Cordoba, tale arresto è provocato dal *maximum crimen* dell'ingratitude, un *vitium* non perseguibile legalmente ma capace di distruggere e disarticolare la società civile, al quale non rimane che opporre un perdonare (*ignoscere*) in grado di riattivare la primaria funzione di *res socialis* del *beneficium* (Capitolo 5).

Questa proprietà, che fa uscire il beneficio dal carattere di autoreferenzialità e lo immette permanentemente in quello della reciprocità – *totiens duos exigit*, precisa Seneca (op. cit. 5. 9. 4.) –, è condivisa dagli autori latini e ripresa dai teorici moderni del dono, poiché Jacques Godbout, tra gli animatori del Mouvement Anti-Utilitariste dans les Sciences Sociales (M.A.U.S.S.) fondato da Alain Caillé, definisce il dono «ogni prestazione di beni o servizi effettuata, senza garanzia di restituzione, al fine di creare, alimentare o ricreare il legame sociale tra le persone» (p. 30), e Maurice Godelier, antropologo oceanista, nota come «*les hommes ne se contentent pas de vivre en société et de la reproduire comme les autres animaux sociaux, mais doivent produire de la société pour vivre*» (Godelier 1996, 141).

Beni donati (*beneficia*), servizi (*officia*), gratuità, contraccambio e “valore di legame” sono concetti marcati, esposti nelle considerazioni sul dono sia dagli antichi sia dai moderni, a conferma della liceità proposta dal lavoro in questione di un'analisi comparata che conduca «verso un'antropologia del beneficio» (espressione che dà il titolo alla Parte terza, concentrata in un unico capitolo, il 6) in grado di esplorare fenomeni diversi tra loro (*potlach, kula, hau, beneficium*), ma aventi ognuno tratti in comune con il “prototipo dono”.

In continua tensione intellettuale tra l'universale e le sue realizzazioni particolari, il benefico impatto scientifico di questa ricerca – utilizzando la terminologia proposta in ambito linguistico da Pike 1954/1960, 325 e in quello antropologico da Geertz 1988/1973, 9 – è quello di porsi su un livello di analisi “emica”, condotta internamente alla cultura osservata, in contatto dinamico con un livello di analisi “etica”, in cui si assumono gli schemi interpretativi dell'osservatore, sancendo la propria autonomia metodologica rispetto a Mauss e al suo saggio, da cui ogni produzione critica sul dono pur prende obbligatoriamente le mosse, dove si dichiara

di voler «tendere a quel raffronto costante in cui tutto si confonde e in cui le istituzioni perdono ogni colore locale e i documenti il loro sapore» (p. 7), e dimostrando nello specifico che «*le don existe partout, même s'il n'est pas le même partout*» (p. 7).

Se il lavoro in questione costituisce un denso *fructus* degli studi di matrice classica sul dono, che va a rinforzare una messe di contributi fino ad ora in numero inferiore rispetto a quella prodotta da altre discipline e proprio della sempre più richiesta interdisciplinarietà si avvale dimostrando quanto essi possano interagire con altre ricerche e far emergere riflessioni antiche che in qualche misura risultano aver anticipato quelle moderne, d'altra parte rimane circoscritto alla nozione di *beneficium* quale descritta, o meglio riscritta, da Cicerone e Seneca, lasciando così aperto un circolo teoretico ancora da percorrere con un'analisi capillare su quali fossero gli schemi linguistici e culturali atti ad esprimere questa pratica relazionale prima della riflessione dei due autori citati e dopo la loro lezione, qui ottimamente vagliata.

Un'azione intellettuale che *a parte obiecti* permetterebbe di cogliere per intero la visione complessa e dinamica che i Romani avevano del fenomeno dono, mentre *a parte subiecti* contribuirebbe forse a non fermarsi all'interpretazione intuitiva del dono da parte della *communis opinio* occidentale moderna che crede inconciliabili e in antitesi la prestazione benefica e quella commerciale.

Tanto il dono quanto lo scambio economico, pur nella loro morfologia diversa, potrebbero infatti iniziare ad essere pensati come appartenenti in modo non già alternativo e antagonista ma complementare al "prototipo scambio", di cui condividono alcuni tratti, quello scambio che insieme alla reciprocità costituisce secondo Lévi-Strauss il sistema simbolico e la struttura mentale inconscia fondante della vita sociale (Lévi Strauss 1950, 114), una moderna "vita liquida" (Bauman 2005) caratterizzata apparentemente per lo più da legami interpersonali fragili e mutevoli sulla cui costituzione induce a riflettere anche uno studio che ha un oggetto "antico".

Ilario GIAMBROCONO

Giuseppe PEZZINI, *Terence and the Verb "To Be" in Latin*, «Oxford Classical Monographs», Oxford University Press, Oxford 2015, XVI + 355 pp., ISBN 978-0-19-873624-0, 75 £.

G. Pezzini (GP) corona i suoi studi linguistici iniziati a Pisa e completati ad Oxford con una monografia sulla "contrazione" di forme come *bona est* e *dictum est* risp. in *bonast* e *dictust* e sul cosiddetto annullamento prosodico di -s in forme come *tardiusculust* (Ter. *Heaut.* 515), un tema dal quale, all'apparenza, non si potrebbe ricavare nulla di nuovo e men che meno di interessante. Qui va subito detto che la terminologia utilizzata può essere all'inizio fuorviante, soprattutto per un lettore non anglofono, perché quella che GP chiama (a buon diritto, come vedremo) in inglese *contraction* corrisponde per lo più in altre lingue al fenomeno noto manualisticamente come "prodelisione" o "afesi", termini a cui GP ricorre in soli 5 *loci*, dedicando pp. 101-105 a spiegarne la «problematic notion». A dire il vero, qualche indizio che questo fosse un terreno d'indagine fertile lo lasciava intravedere nella sua essenzialità persino il manuale più comune di metrica latina in italiano (Boldrini 1992 e ss.), che recita s.v. «Il fenomeno della prodelisione non ha ancora trovato soddisfacenti spiegazioni sul piano linguistico, anche se è certamente collegato all'enclisi di *es* e *est*. Si noti che i manoscritti tramandano grafie come *homost*, *nunquamst*, *amatust* ecc., a volte anche quando il verso ci assicura l'assenza della prodelisione». Si può dire che il libro in esame offra tutte le "soddisfacenti spiegazioni" necessarie, non solo sul piano linguistico, ma anche su quello metrico, prosodico, filologico e codicologico.

Il primo breve capitolo (pp. 11-25) serve da introduzione linguistica generale, con riferimenti anche pragmatici e statistici; il secondo, molto più ampio (27-97), è la base-dati del lavoro, perché raccoglie tutte le testimonianze sul fenomeno, sia epigrafiche sia di tipo metrico sia raccolte grazie alle isoglosse con le lingue italiche o tramite le testimonianze dei grammatici antichi o infine dall'autopsia di numerosi manoscritti: giustamente qui GP non si ferma ai cimeli capostipiti della tradizione di Plauto, Terenzio e Lucrezio, i tre autori "arcaici" in cui il fenomeno è sistematico o comunque frequente, ma indaga anche i codici tardoantichi e carolingi di poeti "moderni", come Virgilio, Orazio e Grattio, e persino di prosatori, Cicerone, Seneca, Quintiliano e Gellio. Al Nostro sono dedicate le pp. 42-47, con una impressionante tabella che raccoglie i circa 150

loci relativi a *Brut.*, *Caec.*, *top.*, *de Orat.* (che ne presenta da solo più di metà), *Att.* e *fam.* GP ha buon gioco a sottolineare l'eccezionalità di queste testimonianze residuali, vista la tendenza trivializzante dei copisti. Nel *De oratore*, poi, le 70 occorrenze costituiscono il 16% dei casi potenziali di prodelisione, percentuale che sale al 30% per la successione *-a est*, il tutto per di più in London, British Library, Harley 2736, di mano di Lupo di Ferrières, dotto del quale i filologi conoscono la tendenza alla normalizzazione ortografica e la disinvoltura nel modificare il dettato dell'antigrafo. Con *understatement* GP rimarca che i casi sopravvissuti al lavoro uniformante di Lupo e di generazioni di copisti non sopravvivono però quasi mai alle scelte degli editori moderni, evidentemente convinti di trovarsi di fronte a ipercorrettismi medievali da rifiutare e talvolta da non segnalare nemmeno in apparato (l'autopsia dei codici continua ad essere un passaggio imprescindibile per ogni ricerca seria): «Editions and commentaries do not normally take into account the Ciceronian cases of contracted forms, although these figures are proportionally high» (47).

Il capitolo successivo (99-139) affronta il cuore del problema, ovvero la "contrazione di *esse*", discutendone le tre interpretazioni più diffuse: che si tratti di un fenomeno non linguistico, ma solo grafico, paragonabile al ricorso ad altre abbreviazioni tachigrafiche, tesi che viene subito giustamente respinta; GP passa poi all'idea dell'accomodamento fonologico, che ci riporta al fenomeno della "prodelisione", analizzato e infine rifiutato a favore della terza opzione, quella cioè che questi fenomeni nascano dall'uso delle forme di *esse* come enclitici, un'idea non nuova (GP cita giustamente il nome di Jacob Wackernagel a p. 107 n. 36), ma a cui questa sezione ha il merito di fornire tutta la necessaria forza argomentativa attraverso una carrellata storica che parte dai casi problematici di *-is+est = -est* anziché l'atteso *-ist* (e.g. *consimilest*, Ter. *Heaut.* 1019) e arriva alla prosa tardoantica. Il IV capitolo (141-191) giustifica il titolo del libro, essendo interamente dedicato a Terenzio, da *-us+est/es* alla contrazione dopo vocale o vocale+*m* finale, mentre il successivo (193-234) rielabora i dati terenziani – con una interessante comparazione con Plauto – per confermare la natura clitica di *est/es*, una volta messi da parte i casi ambigui in cui le norme di Hermann-Lachmann e di Ritschl (nomi purtroppo assenti dal *General Index* finale) o la *correptio iambica* si sovrappongono ai fenomeni oggetto di studio. Meno definitiva è infine la posizione di GB sulla cosiddetta "s caduca" e sui suoi rapporti con la clittizza-

zione: se in Plauto la scansione cretica di forme come *fāctūs sūm* potrebbe spiegarsi anche come esito di “s caduca” (< *factu’ sum*: è significativo che la clitizzazione avvenga quasi sempre con vocale breve prima di -s finale), la continuazione del fenomeno in Terenzio – ridotta in quantità e condizioni – non si lascia più ricondurre altrettanto facilmente a questo fenomeno e punta piuttosto di nuovo alla clitizzazione di *esse* come sua causa principale.

Le conclusioni (235-248) riassumono i principali risultati del volume e aprono affascinanti scorci di linguistica diacronica: le forme come *bonast* e *dictust* non devono più essere prese come delle curiosità paleografiche da normalizzare al di fuori della poesia arcaica, ma costituiscono marche «colloquial and poetic at the same time», attive come «markers of speech» (236) in Cicerone ed anche oltre; rigettata la teoria della prodizione, resta la clitizzazione a spiegare il fenomeno, che costituisce uno sviluppo peculiare del latino – e forse delle lingue italiche – nel privare il grado pieno indoeuropeo della sua base vocalica nelle forme **h₁és-si>es>s* e **h₁és-ti>est>st*. A questo proposito, coraggiosa e dirompente è la riaffermazione della differenza funzionale di *esse* tra gli usi logici di ausiliario, predicato nominale e predicato verbale, contro tesi linguistiche moderne che ne sottintendono sempre un uso “profondo” come copula (così anche un’ autorità come Andrea Moro): il fenomeno studiato da GP appare infatti nel latino di Terenzio più spesso nella funzione di ausiliario che di predicato nominale, ma praticamente mai come predicato verbale ed è difficile considerare questo dato come casuale.

Prima della densa bibliografia e degli indici e di nomi e passi, tre appendici, centrate soprattutto su Terenzio, offrono altre liste di occorrenze a supporto delle posizioni di GP, il cui libro è un bell’ esempio di come la filologia classica, se condotta con serio rigore e insieme con buona intuizione, possa portare tuttora a scoperte inaspettate, anche in settori che si ritenevano ormai esauriti e sterili.

Ermanno MALASPINA